*Introduzione biblica*

**Il racconto della creazione nel libro della Genesi**

*Di Mattia Ocello*

Stiamo per iniziare un “campo” che prende ispirazione dalla *Laudato sì*. La tematica ambientale, che a prima vista potrebbe sembrare banale, nella prospettiva di papa Francesco chiede però di andare oltre le apparenze. Chiede di mettersi in discussione nel modo di concepire il mondo, l’uomo, la vita. Cosa significa che dobbiamo essere “responsabili” nei confronti dell’ambiente? E perché mai dovremmo? Cos’è l’ambiente e chi è l’uomo perché se ne debba curare? È sufficiente continuare a ripetere l’espressione “casa comune” per comprenderla?

Nel porsi queste domande, io credo, non possono non venire alla mente tutti quegli elementi che conosciamo sul mondo, sul *creato*. Quello che abbiamo imparato a scuola, nell’ora di scienze; quello che abbiamo sentito in chiesa, sulla creazione. E come tenere insieme queste due prospettive? È possibile credere ancora alla storiella dei sei giorni dopo tutte le scoperte degli ultimi secoli? Proviamo allora a capire insieme cosa intendiamo quando parliamo della “storiella dei sei giorni”.

Il primo racconto della creazione, che troviamo in Gen 1,1-2,4a, è detto *il primo* perché ad esso ne segue un secondo. Eh già: detto così sembra banale, ma quanti di noi si erano accorti che i racconti sono due? Già il fatto che nello stesso libro, uno dopo l’altro, si possano trovare due racconti dello stesso evento, due prospettive differenti, e che queste possano essere tenute insieme senza che facciano problemi, ci dice un elemento molto importante: nella Bibbia non troviamo affermazioni a carattere scientifico. È proprio così, se noi interroghiamo la Scrittura chiedendole «Come sono andate le cose? Puoi farmi un resoconto storicamente dettagliato e scientificamente attendibile?» stiamo sbagliando domanda.

Iniziamo allora distinguendo il genere letterario: come in letteratura esistono molti generi, e non vanno letti tutti con lo stesso sguardo, così nella Scrittura. Come possono differire una lettera d’amore da una lettera commerciale, così possono differire i generi nella Bibbia. I primi 11 capitoli di Genesi, infatti sono *eziologie metastoriche*, ovvero racconti che non descrivono le cose così come si sono svolte ma ne ricercano le cause ultime, i dinamismi profondi; il racconto diventa un pretesto, e non l’oggetto. Un pretesto per ricercare quelle dinamiche che possono valere anche per noi, qui, oggi. In ogni tempo, anzi. *Metastorico* significa proprio questo. Fuori dal tempo, oltre la storia. All’ebreo antico che legge questo testo, il fatto che il racconto si collochi in un tempo arcaico dice proprio questo suo valore di modello per ogni tempo a venire.

Se pensiamo la creazione come un evento lontano nel tempo ma collocato in un momento preciso, dunque, siamo già fuori strada. Lo stesso genere letterario ci dice: non c’è *un* momento. In ogni momento Dio crea e fa nuove le cose. Ce lo conferma il testo stesso, al primo versetto: il costrutto ebraico che solitamente traduciamo con «In principio Dio creò», può più opportunamente essere reso in italiano con un’espressione come «Quando Dio cominciò a creare». La creazione allora è un’azione che non ha mai fine, che coinvolge ciascuno di noi in ogni istante.

Il brano poi, ha nella sua struttura un altro indizio enorme: è un testo liturgico. Il ritmo ricorrente di alcune formule (*e fu sera e fu mattino... e Dio vide... Dio disse*) rende evidente che chi l’ha scritto lo ha pensato come un inno da cantare e celebrare in sinagoga o al tempio, facile da memorizzare.

Allora questo testo non è mai stato pensato come una spiegazione. È un inno di lode alla grandezza del creatore di ogni cosa, redatto presumibilmente intorno al VI secolo a.C., quando gli ebrei si stavano interrogando sulla questione del monoteismo di fronte alle divinità dei popoli vicini. Chi scrive questo testo sta dicendo: ricorda, gli egizi e i cananei hanno preso un abbaglio nell’elevare a divinità degli animali o delle forze astrali. Né animali né stelle sono divinità ma creature di Dio, lo stesso Dio che ha fatto anche l’uomo e tutto il mondo. Ed è all’uomo che spetta la responsabilità del mondo (*riempite la terra e soggiogatela*) perché egli *è parte* del mondo. La stessa insistenza sul numero 7 e i suoi multipli ci aiuta a comprendere questo: 7 infatti è un numero che, per il lettore del tempo, comunica non solo pienezza e perfezione ma anche la profonda relazione che c’è tra Dio e l’uomo. 7 è composto da 3 (un numero che ci parla di Dio) e 4 (un numero che ci parla del mondo creato: 4 sono i venti, i mari, i punti cardinali...).

Il racconto è un invito a scoprire la perfezione e la bellezza del creato, in cui l’uomo non è stato gettato dalla cieca sorte come i miti pagani vogliono farci credere. Anche l’uomo e soprattutto l’uomo è il prodotto di un pensiero, una parola. Una parola, quella di Dio, che non si limita a descrivere, come la nostra, ma che opera davvero quanto comunica. L’autore ce lo fa intendere quando ci mostra che Dio crea parlando. Lui parla e il suo stesso parlare agisce.

Per questo non ripeteremo mai abbastanza quanto sia meraviglioso che Dio stesso dica la bellezza delle cose. La sua prima parola è sempre una parola di benedizione. Perché quando Dio si emoziona vedendo le cose e il mondo, ed esclama «Che bello! Che buono!» (nelle nostre bibbie troviamo *era cosa buona*, ma il testo ebraico è ben lontano da questa freddezza della nostra traduzione), la sua parola rende davvero belle e buone le realtà create. Anche noi.

L’uomo infatti, viene creato *a immagine e somiglianza* di Dio. Forse abbiamo già sentito a riguardo alcune possibili spiegazioni di questa espressione, spiegazioni che ci parlano delle qualità morali e del peccato che fa perdere la «somiglianza». Qui, oggi, teniamo però presente un altro livello di lettura, meno allegorico e più letterale. *Selem*, il termine ebraico che viene tradotto con «immagine», descrive un’effige a tutto tondo, una statua diremmo. *Demut*, «somiglianza», indica il modello, il calco che forgia la statua. Nel mondo antico i sovrani erano soliti produrre statue o effigi da inviare nel proprio regno affinché tutti gli abitanti conoscessero il proprio signore. Allo stesso modo questo brano, che ci parla della signoria di Dio su tutte le cose, si conclude con la creazione di un’effige di Dio: l’uomo. L’uomo è chiamato allora non solo a farsi custode ma a rappresentare la regalità di Dio che regna sulla terra, a farsi segno di questo Signore. Per questo all’uomo viene dato il compito di dominare, soggiogare. Per portare in ogni momento e in ogni luogo (eziologia *metastorica*) il regno di Dio. E come regna Dio? Opprimendo? No. Portando la vita laddove c’è un deserto spoglio (v2); dividendo e mettendo ogni cosa al suo posto, senza fare confusione; e benedicendo, rendendo davvero belle e buone tutte le realtà. Potremmo qui aggiungere, come cristiani, che il regnare di Dio ce lo svelerà pienamente Cristo, mostrandoci che Dio regna lavando i piedi, servendo, dando tutto e anche la sua stessa vita. Precisamente a questo tipo di regnare ci chiama il primo capitolo della Genesi.

Però l’uomo vive un duplice carattere. Creato a immagine e somiglianza, pensato per essere coltivatore di questo giardino, è creato pur sempre nella stessa giornata degli animali. E in un certo senso, non è poi così diverso. Cosa lo differenzia? Questa somiglianza, questa chiamata ad attuare il progetto che Dio ha per il giardino. L’uomo dunque potrà costruire relazioni con i suoi simili, con Dio, con il creato, al pari degli animali. Oppure potrà somigliare a Dio. A chi sarà dunque somigliante questo ritratto? Quale volto assumerà il suo regnare sul giardino?

Ecco allora che torniamo sulle domande iniziali. Forse, dopo questa breve lettura del primo racconto della creazione, abbiamo guadagnato qualche elemento in più per comprendere l’idea di “casa comune” e perché l’uomo abbia questa responsabilità nei confronti di essa. Questo racconto ci dice proprio lo spirito dell’*ecologia integrale* di Francesco. Uomo e ambiente si appartengono reciprocamente. Bisogna stare attenti a sottovalutare la crisi ecologica perché ad essa corrisponde una crisi antropologica.